

"Sia fatta la tua volontà" (Mt 6, 10)

Che cosa significa in concreto questa volontà? Purtroppo ci sono molte persone sempre in uno stato di ansia perché non sanno mai "qual è" la volontà di Dio su di loro e sono sempre quindi alla ricerca di "conoscere" questa volontà, anziché cercare di "fare" ciò che il Signore vuole. Volontà che viene spesso associata ai momenti difficili della vita e vista come un qualcosa di inevitabile da cui è impossibile venir fuori (malattie, disgrazie, lutti), che occorre accettare, spesso con rassegnazione, ma di cui si farebbe volentieri a meno...

Ci sono persone che sono incapaci di recitare il Padre nostro. Arrivate a "sia fatta la tua volontà" si bloccano. Hanno avuto un lutto, una persona a loro cara è morta ed è stato detto loro che questa è la volontà di Dio: "Non cade foglia senza che Dio lo voglia" dice il fatalismo popolare. E conservano un vero rancore verso questo Dio che strappa foglie e persone care. E' stato loro detto che è "la croce".

Si finisce così per identificare la volontà di Dio con le situazioni dolorose della vita, e la si accetta accompagnandola sempre con un sospiro di rassegnata impotenza: "Sia fatta la volontà del Signore!". Volontà che strettamente mai viene associata ai momenti lieti o fortunati della nostra vita. Raramente capita di sentire il vincitore di un qualsiasi premio esclamare: "Sia fatta la volontà di Dio".

Purtroppo ad alimentare certe idee sono intervenuti anche alcuni errori di traduzione e di interpretazione del messaggio evangelico. Un solo esempio preso dal vangelo di Matteo: "Due passerini non si vendono forse per un soldo? Eppure neanche uno di essi cadrà a terra senza che il Padre vostro lo voglia" (Mt 10, 29).

Questo modo di tradurre non rende l'idea del testo greco che letteralmente dice: "...neanche uno di essi cadrà a terra all'insaputa del Padre vostro". E' significativa la differente traduzione e interpretazione: non la volontà del Padre, ma all'insaputa del Padre. Matteo infatti vuole invitare alla piena fiducia in un Padre che ci conosce molto più di quanto noi possiamo conoscere (sa perfino quanti capelli abbiamo in testa! /Mt 10, 30),

e al quale nulla di ciò che avviene sfugge, neanche quanto accade alle creature più insignificanti, come appunto erano considerati gli uccelli nella cultura dell'epoca.

È infatti possibile che Dio sia così nemico della felicità dell'uomo che la sua volontà coincida sempre con avvenimenti tristi? È da questa errata immagine di Dio che nasce spesso da parte di molti il rifiuto della sua ~~volontà~~ realtà. Viene detto loro che Dio è un Padre misericordioso, generoso, ma appare sadico e crudele. Si sentono migliori, più "buoni" del Dio in cui devono credere e che suscita in essi timore anziché fiducia. Un Dio che è meglio incontrare il più raramente possibile!

L'idea che Dio esiga dal cristiano una vita fatta di rassegnazione e di "sforzi" viene da errate o incomplete letture dei vangeli: come l'idea della "porta stretta" dove è così difficile passare. Matteo non scrive che è difficile entrarvi ma che la maggioranza della gente, abbagliata da quella che appare di più "la porta grande e spaziosa" non trova quella indicata da Gesù (Mt 7, 13) e Luca ci dice che molti non riusciranno ad entrare in questa porta non perché sia difficile ma perché la troveranno già chiusa (Lc 13, 24), in quanto le scelte negative compiute nell'arco della vita li hanno resi incapaci di unità con il Signore.

La spiritualità e quindi i termini ad essa riferiti, per essere sana, genuina, deve avere la sua fonte e il suo continuo alimento nel messaggio di Gesù così come gli evangelisti ce lo propongono.

Ora basta avvicinarsi ai vangeli per vedere come "fare la volontà del Padre" non sia causa di "rassegnazione" e di "sforzi", ma sia invece fonte di vita e di gioia per Gesù e di salvezza per gli uomini.

Nel vangelo di Giovanni, al c. 4, 34, Gesù dice: "Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera". Il cibo di Gesù consiste nel realizzare il progetto del Padre, lavorando a favore dell'uomo. L'evangelista Giovanni descrive l'opera di Dio come "cibo" cioè come qualcosa che comunica vita. Gesù assume (mangia) il progetto del Padre e da questo nutrimento/identificazione riceve vita. Mangiare significa per Gesù la sua identificazione con il Padre come fonte di vita. Vediamo quindi che per

Questa compiere la volontà del Padre non è il risultato di chissà quali ferozi sforzi, ma una necessità da cui trae sostenimento ed entusiasmo vitale. La sua missione non è quella di un subordinato, ma è espressione di una comunione profonda e di un vincolo d'amore: "Io sono nel Padre e il Padre è in me" (Ev. 14, 11), dice Gesù, per indicare che dalla totale identificazione col Padre nasce la sua assoluta fedeltà al progetto che Dio ha sull'umanità, perché l'obiettivo di entrambi è identico: comunicare vita all'uomo.

Il termine che viene normalmente associato a "volontà", e che purtroppo con l'uso si è anch'esso logorato fino a esserne distorto nel contenuto è "croce". È facile udire nel linguaggio di tutti i giorni espressioni quali "ognuno la sua croce", "è la croce che il Signore ci ha dato" ... bene per "volontà" anche più in queste espressioni, per "croce" si intendono le tribolazioni che incontriamo nella vita: sofferenze, malattie, lutti, ecc.

E nei vangeli, come abbiamo fatto per "volontà" che dobbiamo cercare l'autentico significato di "croce"!

La "croce" era una condanna che veniva inflitta esclusivamente ai rifiutati della società, ai "maledetti da Dio", come li definisce il libro del Deuteronomio (21, 22-23). È ~~questo~~ all'orrore di questa condanna che Gesù si riferisce con il suo detto "prendere su di sé la croce". L'espressione che troviamo cinque volte nei vangeli è sempre strettamente legata alla sepoltura di Gesù ed è sempre proposta e mai imposta. L'appello di Gesù è rivolto alla volontà libera dell'uomo: "Se vuoi ...". Non vuole al suo seguito dei costretti, dei rassegnati, ma delle persone libere che volontariamente lo seguono. È un invito chiarissimo nelle sue conseguenze, quello che Gesù rivolge. Non è un'imposizione che grava su tutti, la croce non è per tutti: "Se qualcuno ...". (Mt. 16, 24)

Possiamo comprendere meglio quale sia il senso dell'invito di Gesù e potremmo tentare di ritradurre oggi l'espressione con: "chi non accetta di perdere la propria reputazione". Perché di questo si tratta. La croce era il supplizio per i disprezzati, per i rifiutati della società e Gesù, che non offre titoli privilegi, posti onorifici, avverte coloro che vogliono seguirlo che se non arrivavano ad accettare che la società civile e religiosa, li consideri come delinquenti, che il sistema

su cui si regge il mondo li dichiara gente indesiderabile, non gli vanno dietro! è inutile, perché "quando giun-
ge una tribolazione o persecuzione a causa del messaggio,
cadono!" (Mc. 4, 17).

Quindi dobbiamo chiamare con il loro nome le sofferenze, i
lutti, le malattie, le difficoltà, e non equivocarle con la
croce che non viene data ma è la conseguenza di una
libera scelta fatta da chi, accolto Gesù e il suo messaggio,
ne accetta anche le conseguenze di un marchio inde-
lebile (Mt 10, 25 - Lc 21, 17).

Chiarito il concetto di volontà e di croce è urgente che tradu-
ciamo questo nella pratica, nel linguaggio di ogni giorno.
Dicevamo prima che la spiritualità, se vuole essere auten-
tica, deve alimentarsi del vangelo. Se questo è vero, con-
prendiamo che non possiamo più rivolgerci a persone o
commentare avvenimenti con frasi già fatte, confeziona-
te, che non solo ingannano, per la loro mancanza di
contenuto ma recano danno in quanto non vere.

Solo alcuni esempi presi dall'ambito di ciò che si sente
dire a certe categorie di persone quali ammalati, sofferen-
ti, persone colpite da disgrazie, confrontate con quanto
Gesù ha detto in identica situazione.

Prendiamo gli ammalati. Quante volte si sentono sulla
bocca di persone, specialmente quelle molto pie, frasi del
genere: "Accetta con rassegnazione la croce che il Signo-
re ti ha dato", oppure "Accetta la volontà del Signore. Offri
le tue sofferenze a lui e lo aiuterai a salvare tante a-
nime dal purgatorio" oppure "porta con pazienza la cro-
ce che il Signore ti ha dato e offrila per la conversione dei
peccatori" e via con frasi del genere. —

Vediamo l'atteggiamento di Gesù. Il Signore mai
quando si è incontrato con gli ammalati ha usato
espressioni del genere. Gesù quando ha incontrato quel
l'uomo che da 38 anni era paralizzato e che non ge-
rava più nella guarigione (Gv 5, 1 ss) non gli ha detto:
"Trentotto anni. Sei un prediletto del Signore! Chissà
quante anime avrai salvato con la tua sofferenza! —
Rimani ancora così 10 anni e chissà quanti peccatori
mi aiuterai a convertire! —". E quando ha in-
contrato quella povera diseredata vedova dietro la bar-
ra del suo unico figlio (Lc 7, 11 ss) non le ha detto!

'Accetta la volontà del Signore: Il Signore ha dato, il Signore ha tolto!' (Job. 1, 21), ma in tutte le situazioni, anche le più tragiche e disperate, Gesù ha sempre e solo comunicato vita, ha invogliato ad ottenerla, ha aiutato a srigionare dentro la persona quelle energie vitali che, unite a quelle sue, possono dare la pienezza di vita all'uomo.

Gesù non guarisce le malattie ma ci guarisce da queste! Il Signore non fa morire le persone, ma comunica loro la vita indistruttibile. Gesù non ci fa piangere, ma ci asciuga le lacrime. Questo è il Gesù che dobbiamo conoscere e presentare.

Forse vedremo allora che anche per noi compiere la volontà del Padre sarà la possibilità di sviluppare armonicamente e in pienezza la nostra vita e la croce non sarà più qualcosa da temere ma piuttosto, come per Gesù, la capacità di portare alla sua pienezza l'amore verso i fratelli e le sorelle.